

Stefano Cammelli

Le due città: Pechino in epoca mongola

Nella storia del secolare rapporto tra Cina e Occidente un ruolo centrale spetta alla sua capitale, Pechino, identificata con la nazione stessa, a volte fino alla sovrapposizione totale. Pechino è una sorta di cartina tornasole di ciò che l'Occidente conosce e desidera immaginare della Cina. Posto di fronte a un paese che gli è sostanzialmente ignoto, l'Occidente ha sovente risolto il problema dell'immagine della Cina appiattendola all'immagine della sua capitale, delle leggendarie mura, della sua natura proibita (agli occidentali).

Quando il 25 aprile 1926 Arturo Toscanini diresse alla Scala la prima di *Turandot* di Giacomo Puccini, Pechino e la sua Città Proibita erano già di fama universale, simbolo dei misteri d'oriente e delle sue ricchezze. Non ha caso - in *Turandot* - in questo ruolo di ambasciatrice d'oriente, Pechino è accompagnata dalla figura di Timur (Tamerlano) simbolo dell'altra immagine popolare in occidente dell'oriente: quella di grandi condottieri, spietati, indifferenti alle sorti umane ed al valore della vita. Così, in una sorta di crescendo che gli anni non scalfiranno più, l'Oriente si inserisce nell'Europa del tempo o sotto forma di passato barbarico e misterioso (*Turandot*) o di presente fragile ed elegante (*Butterfly*), inevitabilmente condannato dal progresso della storia che ha ormai voltato pagina, non senza qualche nostalgia e rimpianto (Pinkerston).

Se l'Occidente ha spesso confuso Pechino con la Cina fino a una sostanziale incapacità di distinguere, in Oriente non c'è stata maggiore chiarezza. In quanto capitale Pechino ha finito con i secoli col diventare il simbolo del paese, è divenuta dunque l'emblema di ciò che la Cina desidera si sappia di sé o di ciò che vuole si immagini. Non si tratta tuttavia di avere *fisicamente* piegato la città al suo ruolo di rappresentante del paese: Pechino - infatti - fu per secoli chiusa agli stranieri non soltanto nei suoi recinti più preziosi (la *Città proibita*) ma nel suo insieme. Il ruolo di emblema della Cina - così come della sua potenza e della sua ricchezza - non fu affidato dai cinesi alle mura e ai palazzi della città, ma all'immagine letteraria di Pechino, al mito misterioso e affascinante di una città di impossibile bellezza preclusa per secoli agli stranieri fino a diventare una sorta di leggenda letteraria senza alcun rapporto con la sua realtà fisica, i suoi palazzi, i suoi giardini. Se non si comprende questa particolare natura di Pechino, l'essere dunque mito invisibile e irraggiungibile, se non si comprende che la fortuna letteraria della città precede di quasi quattro secoli l'incontro coi suoi spazi, ci si priva di una chiave di un'insostituibile chiave di lettura: c'è una Pechino fisica (non veduta per oltre quattrocento anni) e una Pechino letteraria, famosa nel mondo fino da epoche antichissime. Tra le due Pechino c'è, in realtà, un rapporto molto distante.

Un'indagine su Pechino, oltre ai consueti problemi di carattere storico e archeologico che ogni storia di città porta con sé, finisce così con il diventare una delle molte tappe del complesso rapporto che unisce Occidente a Oriente. In questo ambito, come spesso succede, più che le evidenze archeologiche sono i silenzi a parlare. O le ricostruzioni forzate, o fantasiose, O gli sforzi letterari di nascondere alcuni aspetti della realtà per dare evidenza ad altri, giudicati più luminosi, brillanti, o significativi.

Ad arricchire questo intreccio di problemi archeologici, storici ed ideologici contribuisce una convinzione, molto popolare specialmente nei paesi di lingua inglese, che Marco Polo - che della fondazione della città di Pechino sarebbe stato uno dei testimoni più importanti - non sia mai esistito, o non abbia mai effettuato il viaggio. O abbia riferito voci non controllate, inevitabilmente fantasiose e solo parzialmente credibili. La polemica su Marco Polo ha finito col sovrapporsi a quella del suo libro, di cui non sempre si parla con competenza.

Ci sono, dunque, tutti gli ingredienti per il lievitare di un mistero legato a Pechino ed alla sua fondazione, che nella sua veste letteraria affascina sia Oriente che Occidente e sovrapponen-

dosi a romanzeschi viaggi del passato (Marco Polo) e totalitarismi orientali e barbarici (Kubilai Khan e Tamerlano) spiana le porte a semplificazioni talora molto popolari. In esse un passato inattendibile e fantasioso (l'Europa del Mediterraneo e la Cina) cede infine alla storia e alla prima conoscenza reale della Cina con l'arrivo dell'Inghilterra e del suo ambasciatore: Lord Macartney (1793). Il colonialismo inglese, la sua cultura e le sue cannoniere, come metafora della storia e della conoscenza scientifica in contrapposizione alle ambigue, fantasiose, inaffidabili testimonianze di un Mediterraneo superstizioso e pittoresco.

Come si vede, dunque, la storia della città di Pechino si intreccia con quella del rapporto tra Occidente e Cina in modo così stretto ed apparentemente indissolubile da diventare qualcosa di molto più complesso della semplice storia della fondazione di una città. Lo storico, costretto a misurarsi con l'immenso materiale letterario ormai esistente, non può fare a meno di domandarsi se sia più importante approfondire la Pechino fisica di cui quasi tutto è noto o la Pechino letteraria, la cui debordante invadenza ha indotto a ignorare dati, informazioni, documenti certi affinché nulla ne turbasse la grandezza e lo splendore.

Eppure la storia dei palazzi, delle strade e delle mura che compongono la città che oggi conosciamo con il nome Pechino non è così misteriosa o enigmatica.

La città, probabilmente una delle più antiche del mondo e della Cina, era già nota come capitale di Yan, al tempo dei Regni Combattenti (*Zhanguo*, 475-221 a.C.). Per tutta la lunga epoca della dinastia Han (206 a.C. - 220 d.C.) fu capitale di un regno periferico dell'impero cinese. Contraddizione solo apparente perché in quell'epoca, in cui l'unità della Cina era ancora ben lungi dall'acquisire il carattere di irreversibile processo storico, la centrale autorità imperiale consentì che nelle province più distanti le frontiere fossero garantite da un 're' locale. Questi aveva sì il titolo e il rispetto che si riconosce ai re, ma non godeva di alcuna autonomia né di politica internazionale né interna. L'accettazione piena di questa autorità solamente formale spesso non era nemmeno sufficiente alla sopravvivenza del regno cui veniva progressivamente negato il principio base di esistenza: la trasmissione delle cariche dal padre al figlio, ovvero l'ereditarietà del titolo.

Yan - come viene in quegli anni chiamata Pechino - è successivamente città periferica nell'epoca dei Tre regni (*Sanguo*, 220-280 d.C.) sui grava il peso di una posizione molto esposta alle scorrerie dei popoli provenienti dalla Mongolia. La città non ha vita facile, non può concedersi né lussi né ambizioni: è soprattutto una roccaforte militare. Una base militare il cui carattere è quello tipico di tutte le città di frontiera armata: soldati, cavalli e una ricca popolazione civile di sostegno ai bisogni dell'esercito.

Il carattere di base militare di periferia venne confermato in epoca Tang (618-907 d.C.) quando l'allora Youzhou / Pechino divenne il quartiere generale del comando di Fanyang, probabilmente la più importante roccaforte militare nord-orientale cinese. Base di partenza e di rientro della grande spedizione militare guidata dallo stesso imperatore Taizong contro Koguryo.

In realtà la definizione di Youzhou come «base militare» è fortemente riduttiva - se non altro nel sentire comune - della sua effettiva grandezza. Sulla base, infatti, di un rapporto di 1 a 3 generalmente accettato per indicare la proporzione esistente tra soldati in armi e personale impiegato nei servizi logistici, in considerazione del fatto che a Youzhou faceva capo una guarnigione di quasi 90.000 uomini, non è fantasioso sostenere che nei momenti di maggiore presenza la popolazione complessiva di Youzhou fosse di poco superiore alle 300.000 persone. Valore non sufficiente a rendere Youzhou la più popolosa città della Cina del tempo, ma sufficiente a inserirla tra le prime grandi città dell'Asia orientale del tempo.

Non sorprende dunque che una rivolta partita dalla stessa Youzhou (An Lushan, 755), valicato il passo d'ingresso che conduceva alla capitale Chang'an (Tongguan, 潼关), abbia sferrato al potere Tang un colpo decisivo, da cui la dinastia uscì sì vincitrice, ma sostanzialmente indebolita a tal punto da non essere più capace di restaurare la forza del potere centrale, fino ad essere costretta ad affidarsi alla dubbia fedeltà delle guarnigioni militari di periferia.

L'importanza strategica di Youzhou / Pechino era dunque ben nota: l'intero scacchiere militare nord-orientale dipendeva dall'energia e dalla capacità dei suoi comandanti. L'indebolimento del

potere centrale costrinse la capitale Chang'an ad abbandonare ogni pretesa di controllo fino a trattarla, di fatto, come capitale di un regno indipendente (821): « Fino dai tempi della ribellione di An Lu-shan, Fanyang [Youzhou] non è più stata parte dell'impero. Liu Zong abbandonò un tempo questo territorio (821), ma sebbene la corte abbia speso ingenti somme per tenerla, in cambio non le è stato dato semplicemente nulla. Oggi Yang Zhicheng ha il potere su di essa, ieri Li Zai Yi era al comando. Noi dobbiamo semplicemente smetterla di occuparcene, senza chiederci se sia fedele o ribelle, ma semplicemente usandola come scudo contro il nord dei barbari.»¹

Quando la dinastia Tang cadde (907) nel volgere di pochi anni Youzhou venne inglobata nell'impero della dinastia qidan dei Liao fino a diventarne capitale meridionale con il nome di Yanjing o di Nanjing (947). Fu dunque con la dinastia qidan (popolazione non cinese) dei Liao che Pechino, l'antica città di Yan, Youzhou in epoca Tang, divenne per la prima volta capitale.

L'ingresso di Youzhou in area Liao è l'inizio, forse anche la chiave di volta, di molte contrastanti interpretazioni ognuna delle quali ospita un frammento di verità che tuttavia corre il rischio di divenire incomprensibile se lo si isola dal contesto e se non viene messo di fianco agli altri frammenti. Da parte cinese, ad esempio, si preferisce ricordare che sebbene Youzhou in epoca Tang sorga nella stessa area dove un domani sorgerà Pechino, pure non si tratta della stessa cosa. Il luogo sarebbe il medesimo, ma non il nome né la dinastia di riferimento. Al tempo stesso, però, molti dei più importanti templi di Pechino rivendicano di essere stati fondati proprio negli anni di Taizong e di appartenere dunque pienamente all'epoca Tang. In qualunque altra parte del mondo non si direbbe forse che «Pechino, col nome di Youzhou, era già fiorente in epoca Tang»? Perché Lutetia e Parigi sarebbero una medesima città (come - ad esempio - Costantinopoli e Istanbul, Felsina e Bologna, ecc.) mentre Youzhou e Pechino vengono distinte?

È comprensibile, naturalmente, volere chiarire che la città che diventa capitale degli imperi non cinesi prima dei Liao (916-1125) e successivamente dei Jin (1115-1234) non sia la stessa che con il nome di Beijing (*Capitale settentrionale*) diventerà capitale della Cina nel XV secolo. Tuttavia questi distinguo che servono a sottolineare la sostanziale differenza tra una città capitale della Cina e una città capitale dei Liao o dei Jin finisce con l'essere un rimedio assai più pericoloso del male che intende nascondere, ovvero - come dice un proverbio cinese - è come bere un veleno per smettere di avere sete (饮鸩止渴, *inzhenzhike*).

Se infatti Pechino è in quegli anni capitale di imperi non cinesi occorre concludere che fu capitale straniera della Cina il che, ovviamente, ha ripercussioni assai più sgradevoli sulla complessità del problema. Occorre dunque intendersi, sfuggendo per un momento alla raffinata e talora eccessivamente formale storiografia cinese. Se per Pechino si intende la capitale della Cina, come fu (quasi) ininterrottamente dal XV secolo in poi, allora c'è una sostanziale interruzione tra le epoche antiche e quella moderna rappresentata dai Ming. Ma se per Pechino si intende la città fisica, ovvero quell'insieme di templi, strade, mura ed edifici che compongono una città allora - non c'è dubbio - Yan e Youzhou fanno parte a tutti gli effetti della storia di Pechino.

Il fatto è che l'ambiguità centrale legata alla città (e denominazione) di Pechino consiste nel suo stesso nome, ovvero nell'uso che ha prevalso in Occidente e quindi nel gioco di qui pro quo che da esso ne discende. In Occidente Pechino è ormai diventato da secoli un nome proprio e dunque non suscita nessuna meraviglia che una stessa città potesse chiamarsi un tempo Youzhou e successivamente Pechino. La storia delle città del mondo è piena di città che hanno cambiato nome senza perdere la loro identità: la stessa Nuova York non era forse Nuova Amsterdam? In cinese, invece, la parola Pechino non è un nome proprio ma un nome comune: ove Beijing (parola dalla cui deformazione proviene Pechino) è composta dalla parola Bei (*Nord*) e jing (*capitale*). Significa, dunque, 'capitale del nord': ovviamente e giustamente i cinesi sostengono la necessità di limitare questa denominazione al solo periodo in cui essa era in uso. In occidente si farebbe lo stesso: nessuno, oggi, definirebbe Bonn «capitale» della Germania.

Tuttavia, si noterà, il comparire di quello che potrebbe apparire come un eccesso di nominalismo, questo precisare che *Beijing* non può esistere in epoca Tang perché la capitale era

¹ *Jiu Tangshu*, Zhonghua shuju, Beijing, 1975, p.4471

Chang'an, non soltanto non convince uno storico occidentale ma finisce con il sollecitarne l'attenzione: perché Youzhou non è Pechino nonostante lo siano le sue strade, i suoi templi, le sue vie? Perché negare una continuità così gloriosa che trasferisce a epoche nobili e lontane le origini di Pechino?

Un secondo aspetto, conseguenza di questo atteggiamento storiografico cinese, è l'impatto di questa affermazione (la non continuità tra Pechino e le *altre* città che si sono succedute nell'area di Pechino) sulla storiografia occidentale. Questa è stata portata a credere - o semplicemente a dare per scontato - che se da parte cinese si sottolinea la rottura e non la continuità tra le differenti città è perché, evidentemente, tutto era andato distrutto e, dunque, la città che risorgeva, seppure in un luogo antico, doveva necessariamente essere completamente nuova. Poiché del passato si pensa che tutto sia andato perduto, la sola continuità diventa quella del luogo: troppo poco (anche in occidente) per usare uno stesso nome. Perché una città possa continuare a chiamarsi come in passato occorre una seppur minima continuità: di persone o di monumenti, di costruzioni o di edifici, ma, insomma, qualcosa.

Così, dunque, sembrerebbe o si potrebbe credere: una nuova denominazione corrisponde a una nuova città. Ma come trattare allora le testimonianze dei templi e dei luoghi che sostengono di vantare una continuità con la Youzhou Tang? Come trattare i monumenti che sono sopravvissuti attraverso le epoche e che in modo incontestabile appartengono agli anni Tang, Liao o Jin se non, addirittura, a quelli di Yan dei Regni Combattenti? Ignorarli non è possibile, sono ancora in piedi. Li si potrebbe considerare come pittoreschi ruderi di una città in rovina, ma rovina non significa abbandono... una città in rovina è una città che esiste, non è «scomparsa». Come si vede le molte e articolate incongruenze avrebbero dovuto spingere i tanti che hanno scritto di Pechino a una maggiore prudenza: troppe contraddizioni, troppi elementi confermano che dove oggi sorge Pechino c'era una volta un'altra città. La continuità che ufficialmente viene negata vive invece nei templi. Templi sufficientemente antichi e venerati da potere essere, davvero, testimonianza di un grande passato. Perché negarlo, dunque, o ignorarlo?

Le epoche delle dinastie non cinesi dei Liao e dei Jin vedono Pechino chiamarsi Nanjing o Yanjing (epoca Liao) o Zhongdu (epoca Jin). Sono epoche molto diverse ma con alcuni omogenei processi. Entrambe le dinastie al potere sono espressione di una classe dirigente le cui radici etniche non sono cinesi: i Liao provengono da un popolo di ceppo mongolo di nome qidan, i Jin da una tribù mancese di nome jurchen. In realtà da qualche decennio la storiografia cinese preferisce presentare i Liao e i Jin come dinastie cinesi espressione di «minoranze etniche»: evidentemente ognuno può usare le definizioni che più gradisce ma, in Occidente, l'invasione di un popolo che non parla alcuna lingua occidentale, non partecipa della cultura occidentale, sconfigge gli eserciti occidentali, distrugge le città occidentali e finalmente stabilisce un nuovo impero alla cui direzione gli occidentali non possono partecipare verrebbe definita - inevitabilmente - «non europea», «barbarica», in qualche modo - dunque - «straniera».

Entrambe le dinastie Liao e Jin confermarono la crescente importanza di Pechino che diventò in epoca Liao una delle cinque capitali, quella meridionale (Nanjing, ove *nan* è 'sud' e *jing* è 'capitale') e in epoca Jin la capitale centrale (Zhongdu, ove *zhong* è 'centro' e *du* è 'capitale').

La città crebbe, fino raggiungere probabilmente il milione di abitanti in epoca Jin. Quando venne assediata, saccheggiata ed abbandonata dai mongoli nel 1215 l'antica Yan (quindi Youzhou, poi Nanjing e finalmente Zhongdu) era una delle più grandi città d'Oriente. Le sue mura recintavano un'estensione molto ampia: al suo interno un cuore di pietra di straordinaria bellezza - la pagoda Liao del Tianningsi, tuttora esistente - ne confermava il passato splendore. A nord e all'esterno delle mura un'imponente risistemazione del paesaggio aveva dato vita a un'area lacustre (oggi chiamata Sanhai, *Tre mari*) dominata da un'isola artificiale che, tuttavia, si innalzava sulle rive del lago con naturale eleganza, come se non gli uomini, ma gli dei ne avessero tracciato i contorni lievi e naturali.

Terminato il saccheggio i mongoli se ne andarono. Per molti decenni ancora avrebbero guardato alla grande pianura cinese come a un luogo impervio e ostile da saccheggiare e da cui fuggire, senza trattenersi. Fu il Khubilai Khan a mutare il loro atteggiamento in Cina e a pro-

muovere il definitivo inserimento del paese all'interno dell'impero mongolo. O, per dirla con un gioco di parole cinese cui spetta il compito di nascondere questa umiliante evidenza, fu il Khubilai Khan a inserirsi nella storia del paese diventando cinese e dando vita a una nuova dinastia, quella Yuan (1271-1368).

Ma in quel lontano 1215 in cui Zhongdu venne saccheggiata e poi abbandonata dai mongoli non scomparvero le mura di Zhongdu, non scomparve la città, non scomparvero i suoi abitanti. Non più capitale ma non di meno viva Zhongdu attirò, con la bellezza delle sue aree lacustri e dei suoi dintorni, l'attenzione di Khubilai Khan fino a fargli maturare la decisione di ricostruire quella città e di trasformarla nella città capitale dell'impero mongolo in Cina.

La «fondazione» di Pechino

Fu dunque in questo contesto che si sviluppò l'azione del giovane signore mongolo che Marco Polo avrebbe fatto conoscere al mondo come «Gran Can», Khubilai Khan. La sua storia personale vede il giovane principe mongolo, e la sua nobile famiglia, ai margini delle lotte per la successione alla guida dell'impero mongolo; impegnato in un'impresa impossibile e nuova per i mongoli: non più rapinare e saccheggiare le proprietà dei cinesi, ma amministrarle, traendone ben maggiore ricchezza e prestigio. Il maggiore coinvolgimento dei mongoli nelle vicende cinesi avvenne a oltre quaranta anni dal saccheggio di Zhongdu: fece parte di una più ampia riorganizzazione dell'impero mongolo compiutasi sotto la guida del Khan Möngke (1209-1259), signore supremo dei mongoli tra il 1251 e il 1259. Fratello maggiore di Khubilai (1215-1294) e di Hülegü (1217-1265), sotto la guida di Möngke Khagan si compì la suddivisione dell'Impero mongolo in tre grandi aree: Möngke tenne per sé l'Asia interna (incluso la Mongolia) e il controllo supremo dell'impero, affidò al fratello Khubilai la Cina e al fratello Hülegü l'Asia centrale.

Alla sua morte e al termine delle consuete ribellioni che caratterizzavano ogni successione in area mongola, Khubilai Khan divenne il suo successore alla guida dell'impero mongolo e, contestualmente, completò la conquista della Cina dando inizio alla dinastia Yuan. La razionale divisione di compiti e di aree con il fratello Hülegü, il sorgere dunque in Asia centrale di un potere amico, anzi fraterno, come quello degli Ilkhanidi è stato talora fonte di fraintendimenti, non tutti casuali. Non fu, infatti, l'impero mongolo-cinese a raggiungere vastità inattese ma l'impero mongolo: con Hülegü venne ripresa l'espansione e le conquiste in occidente, con Khubilai Khan quelle in oriente. La Cina fu dunque una delle regioni di un vasto impero retto dai mongoli e coordinato (sebbene sempre più nominalmente) dall'autorità centrale del khan mongolo, prima Möngke e, a partire dal 1260, Khubilai Khan.

È certamente difficile ricostruire giorno per giorno l'evolversi della politica mongola nei confronti dell'impero e della Cina: forse non è nemmeno errato cogliere una continuità tra gli ultimi anni di Möngke e i primi di Khubilai Khan. Dopo quasi cinquanta anni di sostanziale disinteresse per la Cina a partire dalla seconda metà degli anni '50 venne impostata una politica nuova nei confronti del paese. I mongoli diedero vita a un organico e sistematico riordinamento amministrativo dell'impero che ebbe nella costruzione delle capitali (al plurale) un suo momento centrale. Facendo proprie le conquiste politiche dei qidan che con il nome di Liao avevano già retto la Cina e che furono consiglieri molto ascoltati, i mongoli esercitarono una nuova ed organica azione sulla Cina i cui capisaldi furono l'introduzione di una amministrazione con relativa politica fiscale e la separazione tra i due popoli, i cinesi da una parte, i mongoli dall'altra.

È impossibile quest'oggi dare una maggiore articolazione a cosa dovessero intendere i mongoli per «separazione» dei popoli: molto probabilmente Khubilai Khan ebbe una visione assai più moderata e di collaborazione di quella del fratello Möngke. Questa, per lo meno, fu la fama che circondò la sua gioventù, il suo aprirsi alla collaborazione coi cinesi, il suo coinvolgerli nell'amministrazione dello stato che stava sorgendo. Tuttavia questa collaborazione subì un fiero colpo quando (1262), all'indomani delle lotte di successione che l'avevano visto vincitore ma potentemente indebolito, Khubilai Khan si trovò a fronteggiare un'insurrezione (ribellio-

ne Li T'an) guidata dai funzionari cinesi su cui egli aveva riposto maggiore fiducia. È assai probabile che questa ribellione sia sembrata a Khubilai come una pugnalata alle spalle, tanto più grave perché compiuta dalle persone su cui (è comunemente ritenuto) aveva in qualche modo contato per dare vita a una nuova realtà di coesistenza mongolo-cinese.

L'importanza di Marco Polo è tutta qui: Marco e i suoi zii giunsero in Cina negli anni immediatamente successivi a questi eventi: quello che Marco descrive (o descriverebbe) nel suo libro è una particolarissima congiuntura storica, segnata dal radicarsi mongolo in Cina, dal completamento della conquista del paese e contemporaneamente della sua riorganizzazione che ebbe nella costruzione di Pechino un momento centrale, il più importante. Cosa vide Marco? cosa notò? Nel suo libro c'è molto, forse troppo: ma non occorre essere raffinati filologi per distinguere le profonde e strutturali differenze di atteggiamento che attraversa la partecipazione osservante di Marco, comune in questo a molti altri raccontatori di viaggi. In questo senso ci sono, in quello che l'umanità conoscerà come *Il Milione*, due anime: quello che Marco vide e raccontò e quello che Marcò udì e riferì. Qui ci concentreremo solo su quello di cui fui testimone diretto.

Con buona pace di tanta letteratura sui mongoli, del sogno aureo di una dittatura illuminata e colta, temperata dall'universalità della sua missione, con buona pace dunque della «leggenda rosa»² di Khubilai Khan che in tanta parte del mondo è servita ad alimentare miraggi storici o più concrete strategie politiche, la prima cosa che Marco testimonia è precisa, secca, tagliente come una lama:

«E dovete sapere che tutti i cataini, odiano il dominio del Gran Can perché metteva sopra di loro rettori tartari, e per lo più saraceni, e loro non li potevano patire, parendoli d'essere come servi. E poi il Gran Can non aveva giuridicamente il dominio della provincia del Cataio, anzi l'aveva conquistato con la forza»³

Marco sintetizza in poche righe il carattere della presenza mongola in Cina: la conquista è avvenuta con la forza, l'amministrazione dello stato è stata affidata più che ai mongoli a saraceni, odiati dalla popolazione che si sente in condizione di schiavitù. Sicché il sentimento prevalente nei confronti del Gran Can è puro odio. Poche righe che rendono subito proibitivo il cammino per i tanti che hanno voluto vedere nel Khubilai Khan una sorta di principe giusto e universale, dedito a coltivare l'armonia dei popoli a lui sottomessi. Righe però anche tombali per il sogno cinese di appropriarsi della figura del Khubilai Khan, trasformandola in una sorta di imperatore cinese di sangue mongolo che avrebbe retto la Cina inserendosi nella cultura e nella prassi dello stato cinese, sintetizzata nei «riti» (禮).

Marco comunque non si attarda su questi concetti. Tutto il Milione è attraversato da questa specie di rifiuto di descrivere grandi questioni teoriche e limitarsi a semplici osservazioni. A chi, come Marco, aveva difficoltà a far credere ai suoi concittadini anche le cose più semplici - come quella che per scaldarsi in Cina bruciassero le pietre (carbone) - misurarsi su analisi più articolate deve essere sembrato al tempo stesso inutile e pericoloso. E così questa folgorante lettura del potere mongolo non ha seguito, ovvero passa a una dettagliata analisi di come questo potere sta organizzandosi per sopravvivere in una situazione di così alta conflittualità.

Il lettore scopre così la prima verità che sebbene non sia stata completamente occultata pure è a lungo parsa minore, quasi dimenticabile. L'impero di Khubilai Khan ha infatti due capitali, non una: la più antica, la più venerabile non è Pechino, ma Shangdu, ed è collocata in quella che è oggi la Mongolia interna.

² «Dopo avere conquistato il paese, egli volle conquistare le menti, e forse il più suo successo più famoso fu non soltanto essere stato il primo uomo a conquistare la Cina, ma anche ad averla pacificata.» in René Grousset, *L'empire des steppes*, Parigi, Payot, 1970, pag. 296.

³ Marco Polo, *Il Milione*, introduzione e note di M. Cicuto, Milano 1981, p. 221, citazione dell'opera poliana contenuta in G. Ramusio, *Navigazioni et viaggi*, Venezia 1559. Tutte le citazioni del Milione sono tratte da questa edizione.

È qui che Marco e i suoi zii giungono come prima tappa. Il Milione riporta di questa visita è che la città posta oltre i monti, in territorio mongolo, è in realtà un vasto accampamento non privo di lussi e strutture permanenti. Anche la denominazione della città (chiamata da Marco «Giandu» o talora «Clemenfu») annuncia quello che oggi la ricerca storica ha confermato pienamente. La prima città aveva la denominazione di Kaiping e solo con il 1264 le venne mutato il nome in Shangdu (上都) che in cinese significa «Capitale Suprema»: denominazione importante, che si può anche cercare di ignorare, magari suggerendo - come è stato talora proposto - che fosse la 'residenza' estiva del khan mongolo per sfuggire alla calura di Pechino. Curioso atteggiamento, invero, della storiografia cinese: su Pechino e il suo nome si esercitano funambolici equilibrismi lessicali per spiegare che Pechino era Pechino ma non può essere chiamata Pechino. Mentre nel caso della capitale che di nome era «Capitale Suprema» si deve in realtà intendere un accampamento estivo, dove si andava per sfuggire la calura della pianura pechinese. Tuttavia, ahimé, anche su questo Marco riporta informazioni molto precise spesso e volentieri ignorate. Racconta infatti il nostro che «tre mesi all'istae in questo palagio lo Gran Cane, cioè giugno e luglio e agosto». Sembrerebbe confermata la tesi della permanenza solo estiva, tuttavia parlando di Pechino Marco dice che «Sappiate di vero senza mentire, che 'l gran signore dimora nella città del Catai tre mesi dell'anno, cioè dicembre, gennaio e febbraio»: sicché è lecito chiedersi perché definire Shangdu soggiorno estivo e non Pechino soggiorno invernale? Le due città potevano dunque contare su una presenza di Khubilai Khan per un eguale numero di giorni. Dei restanti sei mesi all'anno almeno due andavano nel trasferimento della corte dalla Capitale Suprema a Pechino e viceversa. Ne emerge un racconto che pone su uno stesso piano di utilizzo le due capitali di Khubilai Khan senza che questo sostanziale equilibrio acquisisca risvolti linguistici: comunque la si voglia mettere se l'una è la Capitale Suprema (Shangdu) e l'altra e solamente la Grande Capitale (Dadu) diventa arduo sostenere che l'una (la Capitale Suprema) fosse sottomessa all'altra (la Grande Capitale). Ed anche l'affermazione che l'una fosse la capitale mongola e l'altra la capitale cinese⁴ riequilibra alcuni aspetti della questione ma non rende pienamente giustizia della disparità esistente tra termini che non consentono ambiguità. La denominazione Shangdu non è una denominazione antica sopravvissuta nell'uso ma dimenticata nella sostanza: la città si chiamava Kaiping, il nome Shangdu è dunque nuovo quanto lo è quello di Dadu / Pechino. Impossibile tacere tutto questo: nelle parole di Marco - ed è davvero poco influente se sia stato lui o un altro - troviamo conferma di un modo di rapportarsi dei mongoli rispetto ai territori occupati omogeneo in tutta Asia. L'impero è mongolo e mongola è la sua capitale, non a caso definita *suprema*. Le altre sono grandi capitali, grandi città, centri importanti ma mai posti allo stesso livello della Capitale Suprema.

Se le osservazioni su Shangdu (Giandu) di Marco dovrebbero costituire il primo campanello d'allarme per i tanti sostenitori della sua inaffidabilità, quelle su Pechino sono di importanza ancora più decisiva e, proprio per questo, il silenzio o la distrazione con cui sono state lette testimonianze o il desiderio di occultarle o una preoccupante leggerezza interpretativa. Così la discussione sul numero delle porte della città, utilizzata per suffragare o meno la certezza della presenza di Marco in Pechino finisce ben poca cosa rispetto a quanto annunciato a chiare lettere da Marco.

Quella che oggi chiamiamo Pechino era a quel tempo un città doppia, ovvero era un agglomerato urbano composto da due città distinte, cinte da mura e separate da un fiume, nonché da uno spazio probabilmente di quasi un chilometro sui cui di giorno si concentrava una popolazione di commercianti, soldati e servitori e i ricchi mercati della città.

Marco non è su questo né misterioso né fantasioso. Spiega con parole molto precise che inizialmente era intenzione del Khubilai Khan costruire la propria capitale nella cuore della città vecchia che chiama «Garibalu», nome per cui lo stesso Marco suggerisce una traduzione: Città del Signore. Posto quanto si è in precedenza ricordato sulla città di Zhongdu saccheggiate dai

⁴ Rossabi Morris, *Qubilay Khan : imperatore dei mongoli*, Milano, Garzanti, 1990. Dello stesso autore si veda anche l'importante *China among equals: The Middle Kingdom and its Neighbors, 10th-14th Centuries*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1983 (a cura di).

mongoli quasi cinquanta anni prima non ne siamo sorpresi. Così come non sorprende che questa città sia, secondo Marco, «grande e bella». Tuttavia il Khubilai Khan avendo compreso che nella città in questione viveva gente che «solea ribellare e dare gran briga» decise di costruirne un'altra vicina alla vecchia città, separata da questa da una piccola pianura attraversata da un fiume.

«Della città grande di Camblau. Dacché v'ho contati de' palagi, si vi conterò della grande città di Camblau ove sono questi palagi, e perché fu fatta, e com'egli vero che appresso a questa città n'avea un'altra grande e bella, e avea nome Garibalu, che vale a dire in nostra lingua "la città del Signore". E 'l Gran Cane trovando per astrolomia che questa città di sovea ribellare, e dare gran briga, allo imperio, e però il Gran Cane fece fare questa città presso a quella, che non c'è in mezzo se none un fiume; [Ram. 'E tutti li cataini, cioè quelli che avevano origine dalla provincia del Cataio, li fece il Gran Cane uscir dalla vecchia città e venir ad abitar nella nova. E quelli di che egli non si dubitava che avessero ad essere ribelli lasciò nella vecchia, perché la nuova non era capace di tanta gente quanta abitava nella vecchia, la qual era molto grande.] e fece cavare la gente di quella città e mettere in quell'altra, la quale è chiamata Camblau.»⁵

Raramente in un campo così a metà via tra l'archeologia urbana e la storia politica è dato allo storico di poggiare le proprie analisi su una testimonianza così precisa, essenziale. C'è una città, grande, bella e vecchia: non può essere diversamente, deve essere la stessa Zhongdu che i mongoli avevano saccheggiato nel 1214-1215. Khubilai Khan sembrò intenzionato (1260-1262) a costruire lì la sua reggia cinese, ma poi successe qualcosa che gli fece cambiare idea. Non sapremo mai con esattezza cosa fece cambiare opinione a Khubilai Khan, ma nel 1262 si colloca la rivolta di Li T'an che vide i principali collaboratori cinesi di Khubilai Khan schierarsi contro di lui e cercare di espellerlo dalla Cina. Non può essere un caso: i piani che a partire dal 1265 si occupano della capitale cinese di Khubilai Khan prevedono ora una nuova città. Khubilai non si fida più di costruire la propria reggia all'interno di una città che non lo ama? Ha dunque timore che il proprio palazzo diventi ostaggio della popolazione che «solea ribellare e dare gran briga»? O, più semplicemente, la città è così popolata che non si riesce a comprendere come si possa ricavare un grande spazio naturale - in Occidente si chiamerebbe giardino - che il khan mongolo giudica indispensabile e che ama più degli stessi palazzi? O, forse, il giovane khan mongolo - come afferma la leggenda - è ormai perduto innamorado dell'area lacustre a nord della «Città del signore» (Camblau e Khanbaliq che sia) da desiderare di includerla nella sua città imperiale e nel suo futuro palazzo.

Ognuna di queste ipotesi è accettabile. Tuttavia il linguaggio della capitale è linguaggio di governo: in una cultura dove ci si preoccupa di distinguere con chiarezza la Capitale Suprema (Shangdu) dalla Grande Capitale (Dadu), dove dunque la collocazione, costruzione e organizzazione del palazzo imperiale è sottoposta a regole filosofiche (fengshui) e politiche strettamente controllate dall'amministrazione dello stato, riesce difficile pensare che la nuova capitale destinata a ospitare il palazzo reale potesse essere libera scelta di un individuo, seppur potente come Khubilai Khan.

Appare dunque probabile che dietro il mutarsi di orientamento tra costruire il palazzo reale all'interno della città vecchia e costruirne una nuova si sia celato un dibattito politico assai più ampio, ispirato non già ai personali desideri del khan mongolo, ma alla teoria dello stato e dell'amministrazione che il potere mongolo in Cina doveva fare propria.

C'erano, davanti alla leadership mongola, due scelte profondamente diverse, elaborate dai due popoli non cinesi (qidan e jurchen) che avevano retto il nord della Cina nei secoli precedenti. La dinastia Liao (qidan) aveva optato per una divisione dei popoli attuata anche fisicamente all'interno della Capitale meridionale (l'antica Yan / Youzhou rinominata ora Yanjing o Nanjing).

⁵ Marco Polo, op.cit., p. 218. Si veda le considerazioni di G. R. Cardona, op.cit., p. 580: "Poiché era rimasta danneggiata dalla conquista del 1215, i Mongoli decisero di restaurarla, ma poi nel 1267 si preferì ricostruire una nuova città, a NE col nome di Dadu, dove si trasferì l'amministrazione nel 1272. È a questo spostamento che allude Marco Polo in 84,3; solo che egli usa sempre lo stesso nome (Garibalu non può essere che una corruzione di Cambalu, e lo dimostra la traduzione)"

Alla popolazione cinese era stata lasciata la parte più ampia della città, forse otto quadranti dei nove in cui la città era in qualche modo suddivisa. La rigida separazione tra qidan e non/ qidan⁶ aveva protetto la minoranza qidan dal diluirsi fino a disperdersi nel mare cinese.

La scelta operata dai jurchen che avevano dato vita alla dinastia Jin era invece profondamente diversa. Una complessità di ragioni che non è questa la sede per riassumere indussero i leader jurchen a costruire un'unica capitale dove, con la sola eccezione del palazzo reale, popolazione jurchen, qidan, mongola e cinese conviveva nella stessa città. Era così accaduto che la nuova capitale Zhongdu (ovviamente è sempre lei, l'antica Yan, diventata Youzhou e quindi Nanjing) ponendosi come modello di integrazione tra popoli diversi avesse raggiunto un'insuperata popolarità, diventando amata come mai la capitale dei Liao doveva essere stata. Tuttavia il prezzo pagato dai jurchen era stato rilevante: nel volgere di due o tre generazioni il popolo jurchen era letteralmente scomparso, disperso nell'immensità di un paese troppo vasto e di una popolazione in grado di cancellare, nel volgere di poche generazioni, qualunque popolo. Integrarsi è un modello perfetto: ma si mi perdo, se non so più chi sono io e chi sono gli altri come giustificare il fatto che io abbia il potere e gli altri no?

Nella corte mongola i khan qidan e jurchen occupavano il ruolo di consiglieri del principe: la storia della loro passata dominazione in Cina era troppo recente perché non influisse sul dibattito in corso. Forse è possibile indicare un equilibrio a corte tra queste due posizioni opposte (usare la città vecchia, costruirne una nuova) fino a quando la rivolta anti-mongola del 1262 fece scegliere l'ipotesi di avviare la costruzione di una città completamente nuova. Ove occorrerà prestare attenzione a questa sottile ma determinante distinzione: i mongoli non procedono, come si è a lungo creduto, alla costruzione di una nuova capitale che chiamano Dadu. Bensì costruiscono una nuova città di fianco alla vecchia riportando nel cuore della stessa (futura) Pechino il sistema binario di capitali che vigeva nell'impero. Come l'impero mongolo aveva una sua capitale per i mongoli e gli altri popoli dell'Asia interna (Shangdu) e ne aveva un'altra per la Cina, così la capitale dell'impero mongolo di Cina era divisa in due città, con mura diverse, popolazione diversa e separate da uno spazio vuoto e da un fiume. Dadu era la città mongola, la vecchia «Città del Signore», Camblau, era per tutti gli altri.

Questo tuttavia significa che quando - ed è il caso di una molteplicità di pubblicazioni - pubblicando la pianta di Pechino in epoca mongola si pubblica solamente la pianta di Dadu si pubblica solo una parte della città di quel tempo. Cancellare un palazzo è cosa che può succedere, cancellare un'area è già più difficile, ma cancellare un'intera città di alcune centinaia di migliaia di abitanti non può avvenire senza errore (e questo pare proprio quanto accaduto a molti storici occidentali di Pechino) o per esplicita scelta. Cancellare dalle carte una città «grande e bella» con «assai belli palagi», popolosa di gente e così ricca che gli stessi amministratori della Cina per conto del Khubilai Khan (i saraceni) abiteranno lì e non in Dadu, significa volere - è gioco forza dirlo - nascondere che la Pechino di epoca mongola era una città divisa tra i popoli, una città dove chi comandava abitava in spazi diversi e lontani da quelli dove vivevano coloro che dovevano, invece obbedire.

Nessuna confusione di nomi dunque, nessuna incertezza in Marco Polo. I molti nomi che Marco usa per definire Pechino in epoca mongola non solo solamente varianti diversi di uno stesso nome, ma fanno riferimento a due città diverse. La vecchia città continua a chiamarsi «città del Signore» come una consuetudine che Marco attesta aveva ormai stabilito. La città nuova si chiamerà Dadu, Grande Capitale.

Ma le sorprese non finiscono qui. Come il brano tratto da Il Milione conferma con chiarezza inoppugnabile la costruzione della seconda città viene seguita dalla divisione della popolazione. Nella città nuova - Dadu - vengono trasferiti i «Cataini», come in quel tempo venivano definiti gli abitanti della Cina settentrionale (Catai) in grande maggioranza non cinesi ma mongoli o qidan (*qidan* da cui *qidai* da cui *catai*). Nella città vecchia vengono lasciati tutti coloro che il Khubilai Khan sospetta vogliano o possano ribellarsi: chi sono se non tutti gli altri, cinesi inclusi?

⁶ Steinhardt Shatzman Nancy, *The plan of Khubilai Khan's Imperial City*, in «Artibus Asiae», XLIV (1983). Dello stesso autore *Liao Architecture*, Honolulu, Hawaii University Press, 1990

Una capitale divisa in due città: Dadu e la Città del Signore. Una popolazione divisa in due: quelli che si ribellano nella città vecchia, i fedeli nella città nuova. All'Europa che voleva sognare un impero di favolosa ricchezza e ampiezza, questa informazione deve essere sembrata influente. Questo spiega perché solo in alcuni manoscritti resta traccia di questa acuta osservazione di Marco: doveva interessare ben poco ai lettori del tempo, in cerca di città di diaspro e di tetti d'oro, questa algida considerazione, quasi tecnica. Ma poiché questa osservazione - ampiamente suffragata dagli scavi archeologici - non poteva in nessun modo venire in mente a chi non avesse «veduto» Pechino di allora (si inventano i liocorni e gli ippogrifi, non le capitali divise in due) non resta che concludere che il testo del Milione riportato da Ramusio, quello in cui compare con abbondanza di dettagli la storia delle due città e della loro popolazione, sia anteriore a tutti quelli che non riportano né in toto né in parte questo particolare.

Resta da chiedersi come mai queste due città che sono rimaste separate fino alla metà dell'epoca Ming stentano a trovare un adeguato riconoscimento in Cina e tra gli storici cinesi. Ovvero siano ben note agli esperti del periodo, agli archeologi, agli storici della città e infine agli amministratori stessi che hanno costruito un museo⁷ ove tutto è spiegato con estrema chiarezza e lucidità là dove gli scavi hanno riportato alla luce la vecchia Zhongdu. Ma al di fuori delle aree specialistiche, che esprimono una professionalità altissima e antica, deve essere sembrato poco bello e forse ideologicamente non opportuno questo passato di umiliazione, segregazione razziale, dominazione di cui Pechino fu in qualche modo simbolo. Prima che storici e archeologi occidentali si scandalizzino per tutto questo, sarà forse bene ricordare con quale rapidità Berlino sta cercando di cancellare il muro che l'ha divisa per quasi trenta anni, affinché una pagina di sofferenza pura e di umiliazione nazionale cessi di fare sanguinare, tutti i giorni, la memoria di un popolo.

Un diverso ragionamento andrà fatto per una parte della storiografia occidentale, ovvero per quello schieramento assai composito che nonostante argomentate risposte⁸ continua a credere e a scrivere dell'inaffidabilità di Marco Polo, della sua fantasia ecc.⁹ Vi sono autori, il cui numero è cresciuto sensibilmente negli ultimi anni, per cui il testo poliano è "una combinazione di cose vere, informazioni casuali offerte come se fossero statistiche, esagerazioni senza capo né coda, affermazioni sottoscritte con eccessiva credulità, e una buona quantità di complete invenzioni" (Spence)¹⁰.

In ogni ricerca si compiono errori, chi scrive non fa eccezione. Solo chi studia e si misura con mondi che cerca di conoscere corre il rischio di mettere nero su bianco inesattezze che poi col tempo pesano. Tuttavia come le dimenticanze cinesi nei confronti di Pechino contengono uno specifico messaggio che sarebbe errato ignorare, così certe sentenze nei confronti di Marco suggeriscono l'urgenza di un ritorno alla lettura del testo poliano.

Poi, ma solo poi, c'è anche il resto. Ovvero una somma di diffuse convinzioni che è duro scalare e che continuano a vivere nei decenni come se niente fosse. Così la concretezza di Marco, quella stessa concretezza che non riesce a farsi rispettare da tanta storiografia a proposito di Pechino, viene in qualche modo giustificata trasformando Marco non tanto in un commerciante, ma in una sorta di bottegaio che aveva occhi solamente per prezzi e per merci.

C'è un problema teorico su cui, evidentemente, è bene informarsi: John Leed, in questo senso¹¹ è lettura che potrebbe risultare molto utile per comprendere con quali occhi e con quale

⁷ Beijing Liao Jin chengyuan bowuguan (Museo delle mura Liao e Jin di Pechino, a cura di), *Jin Zhongdu shuiguan yizhi* (Resti delle condotte idriche della Zhongdu dei Jin), Beijing Yanshan chubanshe, Beijing 2001

⁸ Tucci Ugo, *Marco Polo: andò veramente in Cina?*, in «Studi Veneziani», XXXIII (1997). De Rachewiltz Igor, *Marco Polo went to China*, in *Zentralasiatische Studien* (t. 27, p.34-92), Bonn 1997

⁹ Wood Frances, *Did Marco Polo go to China?* Boulder, Westview Press, 1996

¹⁰ Spence Jonathan, *The Chan's Great Continent. Cina in western mind*, Londra, 1998, Penguin Books, p.1

¹¹ Leed, Eric J. , *La mente del viaggiatore: dall'Odissea al turismo globale*, Bologna, Il Mulino, 1992

atteggiamento Marco vede (nel corso del viaggio) e Marco ricorda o racconta (il rientro). Se invece non si vuole scivolare su piani teorici di così ampia complessità potrebbe forse essere utile tornare al Milione e prendere nota di quanto già scritto da Marco e sottolineato da tanti e che, tuttavia, continua pervicacemente ad essere ignorato.

Il mito di Marco Polo mercante, ad esempio, che non si basa su nulla. Ovvero andrebbe sempre affiancato a quanto si conosce e a quanto Marco ha scritto: che tipo di commercianti sono i fratelli Polo per attendere per mesi l'elezione del nuovo papa in modo da portare una missiva al Khubilai Khan? Quando anche si fossero occupati «di mercatura» dovevano avere orizzonti piuttosto ampi per rinunciare a anni di affari così importanti per un fine politico. Non è che per caso si confonde la veste di una persona per la sua sostanza? Quale era la dimensione, l'ampiezza, il «fatturato» delle rotte commerciali centro-asiatiche in quel tempo? Marco non parla mai di affari conclusi e intrapresi, di progetti falliti o vincenti. Giunge alla reggia di Khubilai Khan come ambasciatore, resta per trenta anni in Cina come parte - lo dice lui stesso - di quell'odiata popolazione straniera che i mongoli utilizzavano nei punti chiave dell'amministrazione per gestire la Cina senza dovere ricorrere ai letterati cinesi. Che Marco abbia o meno diretto la città di Yangzhou con posti di responsabilità nell'estrazione e commercio del sale è del tutto ininfluenza, mentre è sicuro che la quasi totalità di quei posti amministrativi di così grande importanza per l'erario mongolo non erano in mano a cinesi, ma a persiani, arabi (sarraceni) e «frangi» (latini).

O forse si pensa che l'uomo più potente del tempo - Khubilai Khan, su questo non è lecito dubitare - si divertisse a intrattenersi con commercianti di basso livello? Una famiglia di *soi-disant* commercianti e ambasciatori veneziani in quel finire del XIII secolo aveva la cultura, le dimensioni, la ricchezza e gli orizzonti non del pizzicagnolo sotto casa, ma dei grandi contemporanei protagonisti della finanza internazionale. Se non si comprende questo come si giustifica le relazioni esistenti tra il papa e la famiglia Polo, i Polo e Khubilai Khan? O si reputa forse che un papa del XIII secolo o un khan mongolo padrone 'solamente' dell'Asia intera fossero soliti affidare le loro missive a bottegai da mercati rionali?

Come nei silenzi cinesi sulle città di Pechino da ricordare e quelle da cancellare emergono imbarazzi eloquenti ampiamente comprensibili, così in un certo atteggiamento nei confronti di Marco Polo e del suo viaggio emergono un'immagine dell'Europa, dell'Italia, del papato e della Chiesa che lascia francamente perplessi e suggerisce che, forse, non sarebbe completamente errato qualche approfondimento prima di misurarsi su vicende complesse come quella di Marco e delle città che vide sorgere e descrisse in Pechino. Ovvero dell'incontro dell'Occidente con la Cina. Cinquecento anni prima della missione inglese di Lord Macartney.

Stefano Cammelli - Dati

Nato a Bologna il 30 dicembre 1951
C.F. CMM SFN 51T30 A944P
Piazza San Domenico, 2
40124 Bologna

Tel. 051.233.716
Cell. 335. 52 52 588
email: s.cammelli@viaggidicultura.com
web : www.stefanocammelli.com

Dati bancari :

Monte dei Paschi di Siena, Via Rizzoli 6, 40125 Bologna
Conto corrente: 39878.44
Coordinate bancarie: CIN U ABI 1030 CAB 02400

Bibliografia (ultimi quattro anni)

- 2004 *Storia di Pechino e di come divenne capitale della Cina*, Il Mulino, Bologna.
- 2005 *Pechino e la Cina di Marco Polo*, in «Nuova informazione bibliografica», 1.
- 2006a *La rivolta della banlieue parigina attraverso i quotidiani cinesi*, in «Micromega», n. 3.
- 2006b *L'occidentalizzazione della Cina: riflessione su Cina, modernizzazione e nazionalismo cinese*, in «Il Mulino», n. 3.
- 2006c *Ombre cinesi, Indagine su una cultura che volle farsi nazione*, Einaudi, Torino
- In corso di stesura, *La strada per Shu - La Cina tra nazionalismo e globalizzazione*, ***.